

Mentre il mondo industrializzato si concentra per individuare efficaci soluzioni alla crisi economica globale, la restante parte di umanità continua a dibattersi con i soliti drammi di guerra, sfruttamento, razzismi e povertà. Povertà che, dove è già cronica, può solo peggiorare e generare nuovi conflitti. E i media, almeno quelli italiani, dedicano sempre meno tempo alle crisi umanitarie

LA FRONTIERA DEI DIRITTI

a cura di Alessandra Cipolla

QUANTO PESA LA CRISI SU CHI È GIÀ POVERO

L'allarme è arrivato da Danny Leipziger, vicepresidente della Banca Mondiale responsabile per la riduzione della povertà e la gestione economica, che di fronte alla previsione di una contrazione del Pil mondiale nel 2009, la prima del dopoguerra, e al probabile calo del commercio mondiale (il primo dal 1982) ha detto: «Una grossa nube incombe sui Paesi in via di sviluppo. Temiamo un duro tracollo, con una gran quantità di persone che verranno respinte al di sotto della soglia di povertà». Leipziger ha spiegato che la stima, formulata la scorsa primavera, di 100 milioni di poveri in più, è purtroppo destinata a peggiorare rapidamente e al momento se ne prevedono altri 50 milioni. Questa crisi senza precedenti è riuscita a combinare tre calamità che prese singolarmente sarebbero bastate ad avviare una recessione: borse in caduta libera, collasso del settore immobiliare e crisi edilizia.

«La comunità internazionale, già in ritardo rispetto all'impegno di Gleneagles (portare allo 0,7% del Pil gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo entro il 2013) non deve ridurre il proprio sforzo, ora che il fabbisogno è aumentato drammaticamente». A cominciare dal fondo di vulnerabilità studiato dall'istituzione di Washington, che chiede ai Paesi industrializzati di destinare lo 0,7% dei propri programmi di stimolo fiscale ai Paesi poveri che non possono permettersi un piano anti-crisi. Con i Paesi industrializzati impegnati a risolvere i propri problemi c'è il rischio che queste priorità vengano accantonate. Inoltre, la crisi economica mondiale colpisce gli investimenti per le infrastrutture in Africa e mancano ancora 8 miliardi di dollari per arrivare ai 20 miliardi l'anno necessari.

RISCHIO SUDAN

La Corte criminale internazionale ha emesso agli inizi di marzo un mandato di arresto nei riguardi del presidente Omar Hassan al-Bashir, accusandolo di crimini di guerra perpetrati in sei anni di guerra civile. Alcuni analisti hanno detto che il mandato potrebbe innescare ulteriori violenze nella già martoriata regione sudanese dove i *peacekeeper* si trovano nel mezzo di una guerriglia che coinvolge ribelli, milizie governative, banditi e tribù rivali. Immediatamente successiva la decisione del governo sudanese di espellere oltre dieci organizzazioni umanitarie tra cui Oxfam, Care, Save The Children e Medici Senza Frontiere. In questo modo, come ha denunciato anche Amnesty International, due milioni e



«Scontri tra monaci tibetani e polizia nepalese durante una manifestazione

duecentomila persone sono a rischio nel Darfur. Le organizzazioni, infatti, forniscono la maggior parte degli aiuti a oltre due milioni di persone che si trovano in stato di vulnerabilità. Con la loro espulsione, il governo sudanese ha reso di fatto l'intera popolazione del Darfur, che da sei anni paga le conseguenze del conflitto, in ostaggio. Come ha dichiarato Tawanda Hondora, vicedirettore del programma Africa di Amnesty International: «Come ogni altro Paese, il Sudan ha la responsabilità, derivante dal diritto internazionale, di garantire l'accesso all'assistenza internazionale alle persone che ne necessitano». Sulla base del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, ratificato dal Sudan, le autorità sudanesi hanno l'obbligo di astenersi da azioni che violino i diritti economici, sociali e culturali dei propri cittadini e di chiedere assistenza internazionale se non sono in grado di garantirla.

TIBET: UN CAPODANNO DI SANGUE

Più di cento monaci del monastero tibetano di An Tuo, nella provincia cinese di Qinghai, sono stati arrestati dopo una manifestazione tenuta in occasione del capodanno tibetano, celebrato il 25 febbraio, mentre il presidente cinese Hu Jintao ha esortato i funzionari tibetani a erigere una nuova "grande Muraglia contro il separatismo". Gli arresti sono stati centonove sui circa trecento monaci che vivono abitualmente nel monastero. È stato scritto così un altro capitolo della repressione cinese in Tibet che ha raggiunto così i livelli toccati nel decennio della Rivoluzione culturale (1966-1976). Lo denuncia un rapporto dell'International Campaign for Tibet dif-



Corbis, N. Shreshina/epa

fuso alla vigilia del cinquantesimo anniversario della rivolta tibetana. Il rapporto comprende una lista di 600 prigionieri politici arrestati nel corso dell'ultimo anno dopo le proteste del marzo 2008. Il documento cita oltre centotrenta pacifiche proteste condotte in Tibet nel corso dell'ultimo anno e denuncia l'arresto di centinaia di monaci dei monasteri di Sera, Drepung e Ganden, chiusi dalle autorità. Sono inoltre circa mille duecento i tibetani scomparsi nel corso di quest'anno.

La Camera dei Deputati italiana, nel giorno del cinquantesimo anniversario della rivolta di Lhasa, ha espresso un sì bipartisan a un testo che impegna il governo italiano a chiedere alla Cina garanzie di libero accesso nella regione e un dialogo costruttivo con il Dalai Lama "nella cornice della Costituzione cinese".

EMERGENZE DIMENTICATE DAI MEDIA

La crisi sanitaria nello Zimbabwe, la catastrofe umanitaria in Somalia, la situazione sanitaria in Myanmar, i civili nella morsa della guerra nel Congo orientale, la malnutrizione infantile, la situazione critica nella regione somala dell'Etiopia, i civili uccisi o in fuga nel Pakistan nord-occidentale, la violenza e la sofferenza in Sudan, i civili iracheni bisognosi di assistenza, la coinfezione Hiv-Tbc. Sono le dieci crisi umanitarie più gravi e ignorate dai media italiani nel 2008 secondo il rapporto pubblicato in marzo da Medici Senza Frontiere. Si conferma infatti la tendenza riscontrata negli ultimi anni di un calo costante delle notizie sulle crisi umanitarie, che sono passate dal 10% del totale delle notizie nel 2006, all'8% nel 2007 fino al 6% dello scorso anno. Per i contesti dove sono in corso da anni gravi crisi umanitarie, l'attenzione dei media si concentra esclusivamente su un breve lasso temporale in coincidenza con quello che viene identificato come l'apice della crisi. Infine, nel caso di crisi umanitarie cui i telegiornali hanno dedicato uno spazio notevole, come l'Iraq o il Pakistan, le notizie relative alla drammatica situazione umanitaria della popolazione civile rappresentano una netta minoranza. Vengono invece privilegiate, nel caso dell'Iraq, oltre alla cronaca e agli attentati, le notizie sul dibattito politico in Italia o negli Usa, nel caso del Pakistan, le elezioni e la cronaca degli attentati. Msf, con il patrocinio della Federazione nazionale stampa italiana, ha lanciato la campagna "Adotta una crisi dimenticata" per chiedere ai media di impegnarsi a parlare di una o più crisi dimenticate durante i prossimi dodici mesi, fino alla presentazione del rapporto 2010.

PATRASSO, DOVE IL SOGNO PUÒ DIVENTARE INCUBO

Sono un migliaio, pronti a sbarcare a Bari, Ancona, Venezia, nascosti dentro e sotto i camion. Sono i migranti afgani che occupano, a Patrasso, la baraccopoli che sorge di fronte al porto. Ogni giorno, ogni notte, a gruppi di tre, quattro e più, scavalcano le recinzioni e, sottraendosi ai controlli della polizia, provano a nascondersi dentro ai camion diretti in Italia, inseguendo il loro sogno. Il prezzo da pagare però è alto. A volte, la morte. Soffocati dentro ai Tir, dopo venti ore di attraversata, maciullati sul selciato dell'autostrada Adriatica dopo che le funi che li reggevano alla pancia dei camion si sono spezzate. Ma la morte non fa paura, perché il sogno italiano è troppo forte. La giornata nella baraccopoli comincia all'alba, quando la luce del sole risveglia i seicento abitanti (ma possono arrivare a un migliaio a seconda dei periodi). La puzza in alcuni punti del campo è acre, pungente, ti sale alle narici e ti stordisce. Mancano fognature e servizi igienici. La corrente elettrica e l'acqua ci sono solo quando i migranti si allacciano illegalmente alla rete comunale. Le docce, quelle, se le sono costruite loro, ma le condizioni igieniche, come testimonia Medici Senza Frontiere, sono pessime. Scabbia, malattie della pelle e dell'apparato respiratorio sono assai diffuse. E poi ci sono le ferite che i migranti mostrano ogni giorno. Il problema è il manganello pesante della polizia greca. Le poche pattuglie che controllano il porto ci vanno giù pesante. Ahmed ha lo zigomo rotto, Yasser la gamba ferita, Tony il piede sanguinante. «Giochiamo a Tom e Jerry», sdrammatizza Yasser. «Noi siamo il topolino e loro il gatto. A volte vincono loro, a volte vinciamo noi!» Ma quando vince il gatto, i racconti sono agghiaccianti. Spesso i migranti sono picchiati brutalmente, lasciati sotto il sole per ore, ammanettati e senz'acqua. Poi dopo l'identificazione e qualche giorno di carcere, rilasciati. E loro tornano al campo, pronti a tentar nuovamente la sorte. A difendere i diritti dei migranti, due associazioni: No Border Patra e Antiracist Patra, nata due anni fa. Evdokia Katsighianni, volontaria: «Da tempo si discute della possibilità di un campo organizzato che possa accogliere i rifugiati. Si è ipotizzato di un campo fuori dalla città. Ma i migranti non andranno mai a stare lontano dal porto. Per loro significa l'Italia».

(Giampaolo Musumeci)